



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI *DANIELE*
LEZIONE 4

La redazione del libro biblico di *Daniele* Come si giunse al testo così come appare oggi nella Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quando il libro di *Daniele* ricevette la sua presentazione definitiva, che è poi quella attuale? Due opinioni si oppongono tra loro, che qui vogliamo presentare spassionatamente, lasciando la decisione finale alla studentessa o allo studente. Sugeriremo poi una possibile soluzione intermedia.

Opinione tradizionale

L'origine del libro di *Daniele* viene fissata nel 6° secolo a. E. V. e lo scritto sarebbe opera del profeta omonimo vissuto nel 6° secolo prima di Yeshùa. Quest'opinione è detta *tradizionale* perché era quella comune in passato. È tuttora ammessa dagli ortodossi, da pochi cattolici e da alcuni protestanti (Young, R. Wilson, Archer, Harrison). Le principali ragioni sono le seguenti:

- 1) La tradizione giudaica del 1° secolo della nostra era riconosceva Daniele come autore di alcune profezie poi messe per iscritto nel libro omonimo, come ce ne fa fede Giuseppe Flavio che, parlando di Alessandro Magno che stava per entrare in Gerusalemme, così scrive: "Quando gli fu mostrato nel libro di Daniele il passo dove si annunciava che un greco avrebbe distrutto l'impero persiano, Alessandro capì d'essere lui stesso la persona profetizzata" (*Antichità Giudaiche*, 11,8,5). Secondo Giuseppe Flavio fu proprio il profeta Daniele, ispirato da Dio, a comporre il libro:

"Daniele conversò con Dio, perché non solo annunciò eventi futuri, ma ne determinò perfino il tempo del compimento. Mentre gli altri profeti erano soliti annunciare delle disgrazie e quindi riuscirono sgraditi tanto ai re quanto al popolo, Daniele fu per loro un profeta di buon augurio, e in modo tale da procurare la felicità di tutti per la gradita natura delle sue predizioni. Il loro compimento ne confermò la verità e quindi si creò tra il popolo la convinzione che lo stesso Daniele fosse una specie di dio". - *Antichità Giudaiche*, 10,11,7.

- 2) Il libro stesso, nella sua seconda parte, fa parlare Daniele in prima persona, facendoci capire che lui stesso ne fu il redattore. – Cfr. *Dn* 9:2;10:2 e altri passi simili.
- 3) Il pensiero di Yeshùa. Questo è il punto forte dell'opinione tradizionale. In *Mt* 24:15, nel predire la futura distruzione di Gerusalemme, Yeshùa dice: “Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha *parlato* [τὸ ῥηθὲν (*tò rethèn*), “la cosa detta”] il profeta Daniele, posta in luogo santo (chi legge faccia attenzione!)”; segue poi la sua esortazione a fuggire sui monti. Il riferimento è a *Dn* 9:27: “Sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli”. L'inciso “chi legge faccia attenzione!” non si riferisce al libro di *Dn* ma al testo di *Mt*: è dunque un'aggiunta dell'evangelista per mettere sull'avviso il lettore del suo Vangelo perché vi facesse attenzione (ὁ ἀναγινώσκων νοεῖτω, *o anaghinòskon noèito*, “il leggente comprenda!”) e al momento opportuno lo mettesse in pratica nascondendosi sui monti della Giudea. Da Yeshùa appare dunque che Daniele profetizzò ma non che scrisse il libro.
- 4) Il pensiero dei primi scrittori ecclesiastici. In generale essi ammettono l'autenticità del libro di *Daniele*, senza porsi delle difficoltà: così, ad esempio, Origène, Giovanni Crisostomo, Teodoreto, Tertulliano, Girolamo. Combatteva su questo punto il neoplatonico Porfirio, che posdatava la nascita del libro, facendolo scendere dal 6° al 2° secolo a. E. V. perché lo considerava scritto dopo l'avverarsi degli eventi in esso profetizzati. Tra gli studiosi che riconoscono l'autenticità di *Dn*, molti ammettono l'esistenza di riletture posteriori e di aggiunte più tardive. Per costoro il libro nel suo complesso risalirebbe al 3° secolo a. E. V. con glosse ancora più recenti. – Cfr. Gottsberger, Rinaldi, Junker, Kruse.

Opinione opposta

L'origine del libro di *Daniele* viene posta nel secondo secolo a. E. V.. Il primo studioso che negò la paternità di *Daniele* fu, nel 4° secolo della nostra era, il filosofo neoplatonico Porfirio (morto nel 304), che per la minuziosità dei particolari riguardanti la storia dei seleucidi, ne rimandò la compilazione al 2° secolo a. E. V.. Tale opinione fu accolta anche dall'antiocheno Teodoreto, vescovo di Ciro in Siria (morto nel 460). Riapparve poi nel 17° secolo per opera di Uriel (morto nel 1647), del filosofo ebreo Spinoza e di Newton. Fu difesa con ragioni critiche dal Corrodi (18° secolo). Il fatto che molti suoi sostenitori negarono la paternità di *Daniele* con la semplice ragione che, essendo per loro la profezia impossibile, il racconto doveva essere inteso *post eventum* ossia posteriore al suo avveramento, rese sospetta ai credenti l'ipotesi della non genuinità danielica. Ora però si comincia a valutare meglio il problema anche da parte di studiosi che ammettono la vera profezia e che quindi non sono mossi nei loro studi dal desiderio di negare il soprannaturale. Di conseguenza, l'opinione

che il libro risalga al periodo di Antioco IV Epifane sta ora guadagnando terreno tra i cattolici, gli ebrei e ancor più tra i protestanti. Ecco le principali ragioni dedotte prevalentemente dall'analisi letteraria del libro:

- 1) Lo scritto di *Daniele* si trova presso gli ebrei nella terza parte della Bibbia ebraica, quella degli *Scritti* (*ketuvim*), che contiene tutti i testi più tardivi riuniti insieme quando le altre due raccolte (quelle della *Toràh* o *Pentateuco* e quella dei *Profeti* o *Nevyim*) erano già ultimate. Se il libro di *Daniele* fosse stato scritto nel 6° secolo a. E. V., perché non fu messo nella collezione profetica, dove trovarono posto altri scritti posteriori come *Aggeo*, *Zaccaria* e *Malachia*? Segno evidente che a quel tempo non era ancora stato scritto.
- 2) Il fatto che la *LXX* greca ponga *Daniele* tra i profeti, subito dopo *Ezechiele* e prima dei dodici Profeti Minori non documenta che in passato lo fosse anche presso gli ebrei. Si sa, infatti, che la versione greca della *LXX* è assai tardiva (vi è pure incluso l'*Ecclesiastico* e la *Sapienza*, apocrifi composti non prima del 2° secolo a. E. V.); c'è poi da dire che la *LXX* era in accordo con la mentalità greca, per cui ristrutturò tutta la Bibbia ebraica secondo la materia, dividendola nei seguenti raggruppamenti: *Toràh*, libri storici, libri profetici, libri poetici, libri sapienziali.
- 3) Il libro di *Daniele* non è ricordato dal *Siracide* (o *Ecclesiastico*), apocrifo composto nel 190-180 a. E. V., benché questo apocrifo ricordi *tutti* i profeti nel suo elogio dei padri: Isaia (48:20), Geremia (49:7), Ezechiele (49:8), i dodici profeti (49:10). Segno evidente che a quel tempo *Daniele* non era ancora stato composto.
- 4) Il libro di *Daniele* è invece conosciuto dall'apocrifo *Maccabei*. Nelle traduzioni non si nota, ma la *LXX* ha in *Dn* 9:27: βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων (*bdèlügma tòn eremòseon*), "abominio delle desolazioni"; sempre la *LXX* ha in *1Maccabei* 1:54: βδέλυγμα ἐρημώσεως (*bdèlügma eremòseos*), "abominio di desolazione", che è la stessa identica espressione usata da Yeshùa in *Mt* 24:15: βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως (*bdèlügma tès eremòseos*), "abominazione della desolazione". Impossibile che *Dn* dipenda da *Maccabei*; si deve ammettere che *Maccabei* dipende da *Daniele*.
- 5) Il cap. 11 di *Dn* non è propriamente profetico ma apocalittico. Al v. 34 allude probabilmente ai primi successi di Giuda Maccabeo nell'anno 166 a. E. V., che riunisce attorno a sé elementi della resistenza giudaica (che quindi doveva già aver avuto luogo). In *Dn* 11:34 si legge: "Quando saranno travolti, riceveranno qualche piccolo aiuto; ma molti si uniranno a loro senza convinzione"; ora si noti *1Maccabei* 3:19,20: "La vittoria in guerra non dipende dalla moltitudine delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto. Costoro vengono contro di noi pieni d'insolenza" (*CEI*), e si noti anche *1Maccabei* 2:42: "In quel tempo si unì con loro un gruppo degli Asidei, i forti d'Israele, e quanti volevano mettersi a disposizione della legge" (*CEI*). Si deve quindi concludere che almeno questa parte di *Dn* è posteriore.
- 6) Lo stesso libro di *Dn* si conclude proprio in questo periodo maccabaico. In *Dn* 12:9 l'angelo comanda a Daniele: "Va' Daniele; perché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine", il che significa che il libro doveva essere messo in circolazione solo quando qualcuno avrebbe detto che quello era appunto il "tempo della fine". Il che si può spiegare con il fatto che il testo di *Daniele* sarebbe dovuto

rimanere segreto presso qualche gruppo esoterico fino al 2° secolo a. E. V., quando gli eventi del tempo di Antioco avrebbero indotto molti a pensare che quella fosse proprio l'epoca finale e decisiva della storia umana. Ma perché scrivere un libro prima e tenerlo nascosto per quattro secoli? È molto meglio pensare – dice S. B. Frost - che il libro sia stato scritto nel 2° secolo ma in modo tale da sembrare composto tanto tempo prima. Ad ogni modo la storia giudaica dal 180 a. E. V. in avanti è di enorme importanza per la composizione del testo di *Daniele*. Il libro va però posto prima della morte di Antioco IV Epifane (164 a. E. V.), la quale è profetizzata in termini così generici e simbolici da apparire piuttosto la fine di un essere anti-divino che introduce nel Regno finale messianico, anziché quella di un re seleucida.

“Al tempo della fine, il re del mezzogiorno si scontrerà con lui; il re del settentrione gli piomberà addosso come la tempesta, con carri e cavalieri e con molte navi; entrerà nei paesi invadendoli e passerà oltre. Entrerà pure nel paese splendido e molti soccomberanno; ma Edom, Moab e la parte principale dei figli di Ammon scamperanno dalle sue mani. Egli stenderà la mano anche su diversi paesi, neppure l'Egitto scamperà. S'impadronirà dei tesori d'oro e d'argento e di tutte le cose preziose dell'Egitto. I Libi e gli Etiopi saranno al suo sèguito. Ma notizie dall'oriente e dal settentrione lo spaventeranno ed egli partirà con gran furore, per distruggere e disperdere molti. Pianterà la tenda reale fra il mare e il bel monte santo; poi giungerà alla sua fine e nessuno gli darà aiuto”. – *Dn* 11:40-45.

Si deve quindi concludere che il libro è anteriore al 164, data della morte del re Antioco IV, l'oppressore della fede giudaica.

Opinione intermedia

Da un'analisi più approfondita del libro di *Daniele* pare possibile aderire ad una teoria intermedia, che distingue tra il materiale adoperato e la stesura definitiva del redattore finale.

Il **nucleo originale** può risalire al veggente della tradizione, cioè a Daniele. Questo elemento sostanziale, trasmesso inizialmente in parte oralmente e in parte con lo scritto, è richiesto dal contenuto persiano e pre-persiano del ciclo storico del libro di *Dn*. - Capp. 1-6.

In questi racconti non vi è nulla di antisemitico, come si avverò al tempo di Antioco IV Epifane; nulla dell'esaltazione nazionale esasperata quale si trova nei libri di *Esdra* e *Neemia*. Daniele e i suoi compagni vivono alla corte del re, sono in contatto con gli altri, lavorano per i dominatori stranieri, non si estraniano in un ghetto a parte, imparano la lingua e la scienza dei caldei, ricevono onorificenze dai re gentili. Unica differenza è la loro fede in Dio, che non impongono agli altri ma che vivono in fedeltà, giorno dopo giorno, fiduciosi nell'aiuto divino. Se queste sezioni fossero state composte al tempo maccabaico, avrebbero tradito uno spirito diverso, nazionalista e antiellenistico.

L'autore di questi brani non è solo un archeologo che studia il passato e cerca di riviverlo, ma è una persona che viveva in un ambiente babilonese, ben al corrente degli usi e dei costumi di quel popolo. Ciò si deduce da un'attenta analisi del libro, di cui tiriamo di seguito le somme.

- L'autore conosce troppo bene gli usi e le consuetudini dei babilonesi:
 - L'educazione aulica dei prigionieri nobili: "Il re disse ad Aspenaz, capo dei suoi eunuchi, di condurgli dei figli d'Israele, di stirpe reale o di famiglie nobili ... capaci di stare nel palazzo reale per apprendere la scrittura e la lingua dei Caldei". – *Dn* 1:3,4.
 - I nomi che devono mutare: "Il capo degli eunuchi diede loro altri nomi". - *Dn* 1:7.
 - Le varie categorie sacerdotali: "I magi e astrologi che erano in tutto il suo regno" (*Dn* 1:20); "I magi, gli incantatori, gli indovini" (*Dn* 2:2); "Il segreto che il re domanda, né saggi, né incantatori, né magi, né astrologi possono svelarlo al re" (*Dn* 2:27). – Cfr. *Dn* 5:7,11.
 - I vari titoli dei magistrati: "I satrapi, i prefetti e i governatori, i consiglieri, i tesoreri, i giureconsulti, i magistrati e tutte le autorità delle province". - *Dn* 3:3.
 - La grande estimazione per i maghi e per i sogni: "Racconta il sogno ai tuoi servi e noi ne daremo l'interpretazione". - *Dn* 2:4.
- Daniele è ben informato quando parla del facile sincretismo religioso di Nabucodonosor, delle pene crudeli inflitte dai tribunali babilonesi, degli onori facilmente tributati ai pupilli.
- L'autore si dimostra buon conoscitore della geografia mesopotamica.
- Si ha l'impressione di stare proprio di fronte a un testimone oculare:
 - L'influsso del vocabolario accadico lo conferma, specialmente nei primi sei capitoli.
 - La cultura accadica si rispecchia pure nei simboli delle visioni, specialmente nel cap. 7. In queste visioni Daniele non era poi molto lontano dai concetti dei vecchi *nevyim* (profeti) d'Israele (*Os* 13:7,8; *Is* 15:9; *Ger* 5:6;49:19;50:17; *Zc* 10:3; *Ez* 1:8-11;37:40-48). Come costoro, sa che le nazioni, anche quando Dio le utilizza per castigare il suo popolo, sono votate alla rovina (*Is* 10:5-19;13:14;14:24-27; *Ger* 50:51), mentre Israele dovrà trionfare (*Is* 10:20-27;41:8-20; *Ez* 36-39), benché dopo l'ultima prova (*Ez* 18:15-18; *Gle* 4:2;9:14). Ha poi in comune con tutti i grandi profeti la fede nel giudizio delle nazioni (*Am* 1,2; *Is* 14:24-27; *Sof* 1:2; *Ger* 2:14;25:15; *Ez* 25-32) e nella resurrezione dei morti (*Is* 26:19;37:11-14). Anche il concetto della pietra che fa crollare la potenza pagana potrebbe richiamare quella di *Is* (17:10;26:4;32:2) e di *Dt* (32:4-15), significando Dio stesso.

Molto materiale di *Daniele* deve perciò risalire al periodo dell'esilio. Questi racconti dovevano circolare separati, per questo hanno introduzioni proprie, alcune incongruenze e diversità linguistiche. Così, il vocabolo "caldei" in *Dn* 1:4 indica il popolo babilonese,

riferendosi alla “lingua dei Caldei”, mentre in *Dn* 2:2,10 indica il gruppo dei maghi di corte: “Il re fece chiamare i magi, gli incantatori, gli indovini e i *Caldei* perché gli spiegassero i suoi sogni”, “*I Caldei* risposero al re, e dissero”. In *Dn* 1:18 si dice che “il re [Nabucodonosor] parlò con loro” ovvero conversò con i giovani ebrei fra cui c’era Daniele (*Ibidem*), mentre in 2:24-26 appare che Daniele fosse per lui un ebreo sconosciuto. In 4:8 Nabucodonosor dice a Daniele che gli si presenta con assoluta libertà, di avere fiducia in lui: “Nel quale è lo spirito degli dèi santi, e io gli raccontai il sogno”, ma in 5:11 il re Baldassar non sa chi sia. Non vi è contraddizione in questi passi ma solo una libera presentazione del materiale, in modo indipendente.

A Daniele può risalire anche un *corpus* di visioni, naturalmente senza la precisione da esse assunta in seguito con la loro rilettura profetica e dopo la loro attualizzazione. La divisione degli indovini in più classi e la credenza nell’oniromanzia corrisponde all’uso babilonese. A Daniele può risalire anche la divisione della storia umana in quattro periodi giacché si radica nella simile dottrina zoroastriana dei quattro periodi del mondo, simboleggiati da un continuo decrescere delle preziosità dei metalli (cfr. *Bahaman Yasht* 1,3). Daniele, per ispirazione divina, ne avrebbe parlato sia pure in modo generico, facendovi poi succedere per illuminazione divina la pienezza del Regno messianico. Le visioni stesse degli animali sono di un’arcaicità impressionante e ricalcano i motivi del mondo accadico persiano. Così, ad esempio, nel cap. 7, gli animali composti che escono dal mare sconvolto dai quattro venti, il leone simbolo dei babilonesi, il rituale della proclamazione del re.

Come allargamento posteriore della profezia iniziale possono essere le attualizzazioni che leggiamo, ad esempio, in 8:20,21: “Il montone con due corna, che tu hai visto, rappresenta i re di Media e di Persia. Il capro irsuto è il re di Grecia”.

Così si può anche capire come mai Yeshùà dica che l’abominio preannunciante la distruzione di Gerusalemme sia stato predetto dal “profeta Daniele” (*Mt* 24:15). Di solito si dice che Yeshùà si adattò alla mentalità del tempo. Tuttavia Yeshùà non afferma che Daniele abbia scritto il libro, ma solo che ha profetizzato la venuta del Regno preceduto dalla profanazione del Tempio di Gerusalemme: τὸ ῥηθὲν διὰ Δανιὴλ τοῦ προφήτου (τὸ rethèn dià Danièl tu profètu), “la cosa detta da Daniele il profeta”. Ora, non è escluso che Daniele abbia proprio profetizzato ciò, anche se la formulazione della sua profezia fu riscritta e meglio chiarita nel corso dei secoli, a mano a mano che se ne pensava realizzata una parte.

Le tradizioni poste in iscritto

Al tempo di Mattatia (il sacerdote ebreo padre dei fratelli maccabei – cfr. *1Maccabei*) doveva già esistere un libro antologico di Daniele (prima quindi della ribellione di Giuda Maccabeo), perché egli rimase edificato dalla fiduciosa fedeltà di Anania, Misael e Azaria (i tre compagni ebrei di Daniele) e dalla forza di Daniele gettato nella fossa dei leoni dalle cui fauci fu liberato.

Giuseppe Flavio narra che il sommo sacerdote di Gerusalemme mostrò a Alessandro Magno il libro di Daniele dove stava scritto che “uno dei greci avrebbe distrutto l’impero persiano” (*Antichità Giudaiche* 11,8,5), cosa che si era verificata nel conquistatore macedone. Segno quindi che la collezione di Daniele doveva già esistere, anche se non aveva ancora assunto la forma completa quale l’abbiamo oggi. Molti, tuttavia, non danno credito al racconto di Giuseppe Flavio, sebbene non ci sia un serio motivo per dubitarne.

L’esistenza di un testo danielico già scritto è documentata pure da un passo talmudico che attribuisce la stesura del libro di Daniele agli uomini della grande sinagoga (*Baba Bathra* 15a). Questa testimonianza fu pure ripresa da Isidoro. – *De eccl. off.* 1,12 PL 83,747; *Etymol* 6,2 PL 82,232.

L’attuale forma finale del libro si deve al periodo dei seleucidi, come risulta dal cap. 11 che anziché essere profetico è piuttosto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica. Ciò appare evidente a chiunque confronti questo capitolo con gli altri. Esso è ricco di particolari minuziosi da presentarsi come un genere letterario ben diverso da quello profetico che è solo generico.

È appunto quest’ultimo ispirato redattore anonimo che ha raccolto tutti i brani danielici precedenti e che ha dato loro un’organizzazione letteraria assai unitaria in vista di un loro adattamento alla situazione spirituale e sociale del tempo di Antioco. Le antiche profezie sono state ampliate con l’aggiunta del loro avveramento storico secondo il genere letterario del periodo qumranico. Questa rilettura storica è stata ancor più sviluppata dalle versioni greche di *Teodoziona* e della *LXX*, che applicano la profezia al tempo dei romani. Così le “navi di Chittim” dell’originale di *Dn* 11:30 diventano i “romani” (Ρωμαῖοι, *romàioi*) nella *LXX*.

Originale bilingue. Sin dall’inizio il libro fu composto in due lingue: ebraico e aramaico. Tale bilinguismo è già presente nell’identica misura nei frammenti scoperti a Qumràn, anche se si è trovato un frammento aramaico del primo capitolo, che nel *Testo Masoretico* è invece conservato in ebraico (*Qumran Cave I*, Oxford, 1956, pagg. 150-152). La diversità è dovuta probabilmente alla diversa origine delle singole pericopi, che all’inizio erano indipendenti. Il

redattore, nel raccogliere il suo materiale, ha cercato di mantenere in aramaico le parti più internazionali riguardanti la storia delle nazioni, mentre ha voluto conservare e redigere in ebraico quelle sezioni che più direttamente interessavano gli ebrei. Alla prima parte aramaica è stato premesso un capitolo in ebraico per mostrare che l'intero libro era stato composto per i giudei.

L'uso di diverse lingue rientra in un fenomeno che dovette essere diffuso sin dall'epoca persiana, poiché gli ebrei viventi in oriente oltre alla loro lingua paterna dovevano per necessità di convivenza conoscere e parlare anche l'aramaico, che, divenuta la lingua internazionale, andava gradualmente prendendo il sopravvento sulle altre lingue locali, tra cui l'ebraico. Non per nulla il libro di *Esdra* (4:8-6:18) include dei documenti persiani redatti in aramaico. La lingua sacra per eccellenza rimase l'ebraico e fu usata nella letteratura sinagogale anche quando non veniva più compresa, per cui si dovette introdurre la figura dell'interprete per spiegare ciò che riusciva misterioso al popolo.

La trasmissione del testo danielico

